Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

ANNALI

2022

*



ANNALI

2022

*



SUOR ORSOLA
BENINCASA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Direttori
Piero Craveri
Vincenzo Omaggio

Direttore responsabile
Arturo Lando

Comitato scientifico
Lucio d'Alessandro
Francesco M. De Sanctis
Enricomaria Corbi
Tommaso Edoardo Frosini
Emma Giammattei
Aldo Sandulli
Paola Villani

Redazione
Luciana Trama (responsabile)
Emanuele Garzia
Flavia Soprani

Gli articoli negli «Annali» dell'Università Suor Orsola Benincasa sono preliminarmente sottoposti a un giudizio di referaggio nel rispetto dell'anonimato sia dell'autore che dei revisori (a doppio cieco). La valutazione è affidata a uno o più specialisti del tema trattato, designati dal Direttore degli «Annali» anche fra i componenti del Comitato Scientifico, che rivestano, o abbiano rivestito, la posizione di professore universitario nelle Università italiane o straniere ovvero si distinguano come esperti di chiara fama.

I revisori giudicano, entro 30 giorni dal ricevimento dell'elaborato, sull'opportunità di accogliere il lavoro scientifico tenendo conto dei parametri valutativi di cui alla vigente legislazione e formulando un giudizio motivato – senza modifiche o previo apporto di modifiche – di accoglimento o di rigetto. Il Direttore, infine, su propria responsabilità, può decidere di non assoggettare a revisione i lavori di particolare pregio o di autori di particolare prestigio.

—

Progetto grafico
Flavia Soprani

Realizzazione e stampa
Carmine Marra

© Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli 2022
Tutti i diritti sono riservati

ISSN *online* 2281-3241
ISSN *press* 2037-5867

SOMMARIO

7 MARIA AURINO
Il museo come medium *per sperimentare e progettare itinerari educativi e formativi. Oltre la fruizione. Tra creatività e riflessività*

49 DANIELA CARDONE
Rauschenberg cancella Johns. L'arte fuori dal quadro

67 CLELIA CASTELLANO
La negoziazione delle forme soggettive femminili al di fuori delle norme apparenti nella micro società delle donne dell'Alto Atlante

87 DANILA BARDI ANTONELLA GRITTI GENNARO CATONE ROBERTA VACCA
Uno spazio di ascolto per gli studenti universitari: percezione del servizio di Counselling *e atteggiamento verso la relazione di aiuto*

111 ANNA GIANNETTI PASQUALE ROSSI FRANCESCA CASTANÒ
La Croce di Lucca: fondazione, committenza e storie di una chiesa napoletana

147 FEDERICA IZZO ALESSANDRA STORLAZZI PAOLA VILLANI
L'evoluzione dei percorsi narrativi: dagli studi classici al contesto aziendale

167 MARCO NIELI
Le fonti latine e brittoniche dell'Arthur pre-galfridiano: un aggiornamento sullo stato della ricerca e alcune prospettive di interpretazione contestuale

205 ANTONIO PERRI
Decostruire il circuit de la parole*? Note in difesa di un «minimalismo» saussuriano*

231 CIRO RANISI
Érec et Énide *e il romanzo «matrimoniale»*

253 ILENIA TAMBURRO
Il Discobolo Lancellotti: una nuova lettura dell'opera

293 NATASCIA VILLANI
L'intelligenza artificiale e le sue sfide etiche

ANTONIO PERRI

Decostuire il circuit de la parole*?*
Note in difesa di un 'minimalismo' saussuriano

Muovendo da una critica della dicotomia saussuriana *langue* vs *parole*, l'articolo cerca di evidenziare come la decostruzione fattane in particolare dall'antropologia del linguaggio – quantunque rappresenti il definitivo fallimento di quel progetto volto alla conquista di un'autonomia disciplinare e scientifica che Saussure preconizzava per la nascente linguistica sincronica – non significa *ipso facto* una resa dinanzi alla natura multiforme ed eteroclita del linguaggio. Al contrario è possibile, utile e necessario, osservando come il modello del *circuit de la parole* sia stato ripensato *integrandolo* entro una cornice di pratiche sociali co-occorrenti ampia e ricca, evidenziare in che modo le pertinenze necessarie a individuare principi generali per l'analisi dell'interazione (e per la costruzione di un peculiare oggetto di studio, sia pur condiviso con altre discipline etnoantropologiche e socioculturali) possano ancora sussistere.

Parole chiave: *langue/parole*, modello del processo di comunicazione, analisi "densa" delle prassi enunciative

The sharp criticism of the dichotomy langue *vs* parole *as suggested at the beginning of XXth century by Saussure, and the ensuing (de)construction of his abstract* circuit de la parole *on which it was grounded, are sketched in this article using linguistic anthropology's approaches and methods. While Saussure's dream of making*

linguistics an autonomous discipline – isolating the formal abstraction of values found in the langue *– irreversibly failed, the article arguments that is indeed possible, useful and necessary rethinking the Saussurean* circuit*: the aim is integrating that model into a richer and wider frame of social practices co-occurring during speech interaction. In this way, all relevant features emerging from a "thick" linguistic analysis – the so-called cultural in language seen as structuring general principles of any social and communicative interaction – are still available to construct a new and shared object of study, where linguistics co-operates and merge with others anthropological and social disciplines and approaches.*

Keywords: *langue/parole*, speech-communication model, "thick" analysis of communicative practices

1. *Introduzione. La terminologia (della) linguistica e le sue criticità*

Nelle scienze umane come nelle scienze 'dure' – dando per scontata la legittimità di questa distinzione più volte messa in discussione in epoca di (ormai tarda) postmodernità – accade assai spesso che nozioni o termini fondamentali per l'episteme di una specifica disciplina vengano, per così dire, 'trasformati dall'interno'. Quei termini, insomma, veicolano nuovi sensi, contenuti denotativi e talora connotativi man mano che procedure di scoperta e paradigmi interpretativi della specifica disciplina dalla quale dipendono cambiano e innovano, in modi più o meno 'rivoluzionari' – il riferimento è all'ormai superato ma sempre affascinante modello epistemologico di Kuhn: ad esempio basterebbe ripercorrere, alla luce di osservazioni etimologiche e di nozioni di storia della scienza, il 'percorso diacronico' di parole-chiave della fisica come *atomo* per rendersene immediatamente conto.

La linguistica, di certo, non fa eccezione a questa regola; anzitutto per due ordini di ragioni, messe in evidenza con estrema chiarezza proprio da Saussure oltre un secolo fa – cui se ne aggiunge una terza, direttamente conseguente dalle prime e il cui più emblematico esempio può essere individuato proprio nelle scelte terminologiche del linguista ginevrino.

Anzitutto i fenomeni linguistici sono, almeno in parte, non osservativi: ciò vale tipicamente per il significato o contenuto delle espressioni linguistiche di ogni tipo e natura, ma riguarda anche aspetti diversi eppure essenziali nella teoria descrittiva del linguaggio: per citare quanto scriveva Raffaele Simone oltre trent'anni fa in quello che può essere considerato il primo vero manuale italiano contemporaneo di linguistica teorica[1], l'organizzazione sintattica di una frase non è qualcosa che 'si vede' e lo stesso può dirsi di una regola grammaticale.

Ma alla radice della non osservatività di molti fenomeni linguistici sta una seconda circostanza ancora più estrema, compendiata dal famoso assioma di Saussure: «l'oggetto stesso [il fatto di linguaggio], lungi dal precedere il punto di vista, si direbbe creato dal punto di vista»[2]. Insomma, la teoria che sceglieremo per affrontare lo studio dell'oggetto-lingua ci chiarirà dove comincia e dove finisce, quali ne siano i tratti che dobbiamo giudicare pertinenti per l'analisi e così via – senza che l'evento linguistico singolo e concreto, empiricamente percepibile per alcuni suoi aspetti, possa considerarsi qualcosa di formato e analizzabile alla luce di categorie già date una volta per tutte.

La terza ragione attiene proprio al carattere per molti aspetti 'arbitrario' o 'costruito' delle nozioni alla base dell'analisi

[1] R. Simone, *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari[2] 1992 [1990], p. 15.

[2] F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introduzione, traduzione, e commento di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1968 [1922], p. 17.

linguistica, che in Saussure assume la natura di contrapposizione oppositiva fra coppie di termini e, segnatamente, fra *langue* e *parole*: ossia tra il dominio della forma (astratta?) o del sistema e quello della sostanza (concreta) e degli atti (individuali?).

Il fatto che tale dualità (o dicotomia: così sarebbero state chiamate le opposizioni terminologiche del *Corso di linguistica generale*) sollevi molteplici problemi teorici è chiaro ormai da oltre mezzo secolo – visto che già dall'interno della scuola strutturale, come vedremo, linguisti del calibro di Hjelmslev[3] e Coseriu[4] hanno tentato di riformularla proprio introducendo concetti ulteriori 'mediatori' che rendessero meno netta la divaricazione; ma dal momento che essa è assunta quale punto di partenza in quasi tutti i manuali di linguistica *mainstream*, posto che la si considera un principio generale per dare il via all'analisi[5] – talora esplicitamente accostandola o assimilandola alle dicotomie di Jakobson (codice vs messaggio) e Chomsky (competenza vs esecuzione) – giustifica una riflessione su quella che è stata correttamente intesa quale formulazione classica del modello comunicazionale della *parole*[6] (lo *speech-communication model*). Saussure, infatti, partiva da quel modello proprio perché riteneva di poter individuare, nell'eteroclito insieme di fenomeni osservativi e non osservativi che ne fanno parte, «la sfera che corrisponde alla lingua»[7] intesa come *objet* ovvero come totalità (costruita dal linguista quale suo obiettivo

[3] L. Hjelmslev, *Lingua e parole* [1942], in Id., *Saggi di linguistica generale*, Pratiche, Parma 1981, pp. 91-84

[4] E. Coseriu, *Sistema, norma e parola* [1952], Aracne, Roma 2021.

[5] Ci limitiamo a citare, in ambito italiano, due fra i testi più diffusi che menzionano questa distinzione in un capitolo introduttivo: G. Graffi, S. Scalise, *Le lingue e il linguaggio*, il Mulino, Bologna 2013 [2022]; G. Berruto, M. Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Utet Università, Novara 2022 [2011].

[6] F.O. Zimmermann, *Démolition du circuit de la parole. Le circuit de la parole (1916) et sa déconstruction tardive dans années 1977-2004*, in *orfeo.tessitures.me/dialogue-et-sous-entendus/le-circuit-de-la-parole-1916*, consultato nel giugno 2022.

[7] de Saussure, *Corso di linguistica*, cit., p. 21.

d'indagine) e «principio di classificazione»[8]; una volta messo in discussione tale modello, che nell'intento del linguista ginevrino avrebbe dovuto fondare l'autonomia disciplinare della linguistica proprio a partire dal concetto di lingua, la dualità fondativa di *langue* vs *parole* ne risulta irrimediabilmente compromessa – e, secondo alcuni, viene meno l'idea stessa di un'attività linguistica 'autonoma', indipendente dal contesto dell'interazione sociale in cui ha luogo. In altre parole, la non osservatività della lingua-come-codice si tramuta per alcuni nella scomparsa della *langue*, catapultando la disciplina sul terreno di un'empiria che se riscopre l'interminabilità di ogni descrizione dei fatti di lingua lo fa al prezzo di dover ammettere la loro inafferrabilità, gettando un'ombra indelebile sullo statuto scientifico della disciplina nell'ambito delle scienze umane – entro il quale per almeno un quarantennio aveva svolto un ruolo-guida.

A mio avviso, come cercherò di dimostrare, la decostruzione del *circuit de la parole* saussuriano non significa *ipso facto* una resa dinanzi alla natura multiforme ed eteroclita del linguaggio: al contrario è possibile e utile, osservando come quel modello sia stato ripensato *integrandolo* entro una cornice di pratiche sociali co-occorrenti ampia e ricca – dalla sociolinguistica e dalla pragmatica, anzitutto, ma anche dalla semiotica strutturale matura –, evidenziare come le pertinenze necessarie a individuare principi generali per l'analisi possano ancora sussistere solo rinunciando del tutto a quell'autonomia disciplinare cui Saussure anelava.

[8] *Ivi*, p. 19. Cfr. anche M. Prampolini, *Ferdinand de Saussure*, Carocci, Roma 2013, pp. 39 ss che parla, appunto, delle entità di *langue* come di *classi*.

2. *Un modello astratto? Il cortocircuito della* langue *psichica e il paradosso lockiano*

Il paragrafo in cui Saussure illustra il *circuit* viene significativamente intitolato dagli editori del *Cours* «Posto della lingua tra i fatti di linguaggio»[9] – e ciò conferma come l'obiettivo fosse proprio circoscrivere l'ambito della *langue* e definirla come *objet*. Al fine di discutere la formulazione saussuriana, tuttavia, è necessario citare ampi stralci dalle pp. 21-25 del *Corso* tradotto da De Mauro:

> Per trovare nell'insieme del linguaggio la sfera che corrisponde alla lingua, occorre collocarsi dinanzi all'atto *individuale* [corsivo nostro] che permette di costruire il circuito della *parole*. Questo atto presuppone almeno due individui, il minimo esigibile perché il circuito sia completo. Siano dunque due persone che discorrono:



> Il punto di partenza del circuito è nel cervello di uno dei due individui, per esempio A, in cui i fatti di coscienza, che noi chiameremo concetti, si trovano [*se trouvent*] associati alle rappresentazioni dei segni linguistici o immagini acustiche che servono alla loro espressione. Supponiamo che un dato concetto faccia

[9] Nelle note all'edizione italiana da lui curata, De Mauro ricorda come fonti del paragrafo siano «tre lezioni del terzo corso, la seconda (del 4 nov. 1910) e due lezioni del 25 e 28 apr. 1911» (de Saussure, *Corso di linguistica*, cit., p. 384).

scattare nel cervello una corrispondente immagine acustica: è un fenomeno interamente psichico, seguito a sua volta da un processo fisiologico: il cervello trasmette agli organi della fonazione un impulso correlativo alla immagine; poi le onde sonore si propagano dalla bocca di A all'orecchio di B: processo puramente fisico. Successivamente, il circuito si prolunga in B in un ordine inverso: dall'orecchio al cervello, trasmissione fisiologica dell'immagine acustica; nel cervello, associazione psichica di questa immagine con il concetto corrispondente. Se B parla a sua volta, questo nuovo atto seguirà – dal suo cervello a quello di A – esattamente lo stesso cammino del primo e passerà attraverso le stesse fasi successive [...] Questa analisi [...] permette di distinguere immediatamente le parti fisiche (onde sonore) dalle fisiologiche (fonazione e audizione) e psichiche (immagini verbali e concetti). [...] Ma [...] occorre uscire dall'atto individuale, che è soltanto l'embrione del linguaggio, e abbordare il fatto sociale. Tra tutti gli individui così collegati dal linguaggio, si stabilisce una sorta di media: tutti riprodurranno, certo non esattamente, ma approssimativamente, gli stessi segni [S. intende qui *significanti*] uniti agli stessi concetti. Quale è l'origine di questa cristallizzazione sociale? Quale parte del circuito può essere qui in causa?

[... L]a parte psichica non è in gioco, *almeno nella sua totalità* [corsivo nostro]: il lato esecutivo resta fuori causa, perché l'esecuzione non è mai fatta dalla massa. L'esecuzione è sempre individuale, l'individuo non [*sic*[10]] è sempre il padrone; noi la chiameremo la *parole*.

[10] Si tratta di un evidente refuso nell'edizione curata da De Mauro, posto che il testo francese del *Cours* (ed. 1971, p. 30) recita: «elle est toujours individuelle, et l'individu en est toujours le maître». Ma come spesso accade, un refuso può manifestare la spia di una interpretazione alternativa del testo, che in questo caso vedremo essere molto meno contraddittoria di quanto possa apparire.

È attraverso il funzionamento della facoltà ricettiva e coordinativa che si formano nei soggetti parlanti delle *impronte* [corsivo nostro] che finiscono con l'essere sensibilmente le stesse per tutti. Come bisogna rappresentarsi questo prodotto sociale perché la lingua appaia perfettamente depurata dal resto? Se *potessimo* [corsivo nostro] abbracciare la somma delle immagini verbali immagazzinate in tutti gli individui, toccheremmo il legame sociale che costituisce la lingua. Questa è un tesoro depositato dalla pratica della *parole* nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale *esistente virtualmente in ciascun cervello* [corsivo nostro] o, più esattamente, nel cervello di un insieme di individui, dato che la lingua non è completa in nessun singolo individuo, ma esiste perfettamente soltanto nella massa.

Separando la lingua dalla *parole*, si separa a un sol tempo: 1. ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2. ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale.

La lingua non è una funzione del soggetto parlante: è il prodotto che l'individuo registra passivamente [...]

La *parole*, al contrario, è un atto individuale di volontà e di intelligenza, nel quale conviene distinguere:

1. le combinazioni con cui il soggetto parlante utilizza il codice della lingua in vista dell'espressione del proprio pensiero personale; 2. il meccanismo psico-fisico che gli permette di esternare tali combinazioni. [...]

Ricapitoliamo dunque i caratteri della lingua.

1. È un *oggetto* [corsivo nostro] ben definito nell'insieme eteroclito dei fatti di linguaggio. La si può localizzare nella parte determinata del circuito in cui una immagine uditiva si associa a un concetto. È la parte sociale del linguaggio, esterna all'individuo, che da solo non può né crearla né modificarla; essa esiste solo in virtù di una sorta di contratto stretto tra i membri della comunità [...];

> 2. La lingua, distinta dalla *parole*, è un oggetto che si può studiare separatamente. [...] La scienza della lingua può non solo disinteressarsi degli altri elementi del linguaggio, ma anzi *è possibile soltanto se tali elementi non sono mescolati ad essa* [corsivo nostro];
>
> 3. Mentre il linguaggio è eterogeneo, la lingua così delimitata è di natura omogenea: è un sistema di segni in cui essenziale è soltanto l'unione del senso [qui S. intende riferirsi al *significato* come classe di sensi] e dell'immagine acustica e in cui *entrambe le parti del segno sono egualmente psichiche* [corsivo nostro].
>
> 4. La lingua, non meno della *parole*, è un *oggetto di natura concreta* [corsivo nostro], il che è un grande vantaggio per lo studio.
>
> I segni linguistici, pur essendo essenzialmente psichici, *non sono delle astrazioni* [corsivo nostro]; le associazioni ratificate dal consenso collettivo che nel loro insieme costituiscono la lingua, sono realtà che *hanno la loro sede nel cervello* [corsivo nostro ...].

Alcuni aspetti essenziali del modello, e alcune ambiguità di fondo che l'argomentazione di Saussure non riesce a risolvere (in gran parte evidenziate dai corsivi aggiunti), meritano di essere citati. Anzitutto la chiara volontà di mettere in scena un'interazione linguistica *astratta* fra soggetti altrettanto *astratti* nei loro ruoli (simmetrici e commutabili) di parlanti-ascoltatori: anche la sola, emblematica e citatissima figura (al pari dello schema di qualche rigo dopo, che non abbiamo riprodotto[11]) mostra come l'interazione (sociale?) messa in scena attraverso la lingua si costituisca in un sostanziale 'vuoto', dato che nes-

[11] Lo schema è a p. 22 di Saussure, *Corso*, cit., ma viene ripreso da Prampolini, *Ferdinand de Saussure*, cit., p. 41. Quest'ultimo ne elabora le conseguenze teoriche per il pensiero del linguista ginevrino illustrando la separazione fra *langue* e *parole* – e l'autonomia della lingua come forma rispetto alle dimensioni eteroclite della sua manifestazione sostanziale nelle singole esecuzioni – in un altro utilissimo schema a p. 52.

sun posto è riservato al contesto quale matrice sociale di cui il 'circuito' saussuriano rappresenta inevitabilmente solo una limitata parte: come affermato da Harris, infatti, «Language is an activity which would be meningless unless the language-users also engaged in other forms of social interaction»[12].

Del resto la necessità di 'isolare la lingua' dalla massa eteroclita di fenomeni, osservativi e non, che sono comunque parte del processo-circuito della *parole* porta Saussure (ma in realtà gli editori del *Cours*, che hanno lavorato integrando gli appunti delle sue lezioni) a doversi di volta in volta cavar d'impaccio ricorrendo a una vera e propria gimcana terminologica: così le 'parti' che costituiscono la *langue* sono bensì *astratte* – o non osservative, classi costitutive dell'oggetto-codice, come tutti i manuali di linguistica ribadiscono – ma rappresentano al tempo stesso un «oggetto di natura concreta»: lo stesso De Mauro, nelle sue note, è costretto a forzare i termini della questione affermando che le delimitazioni o valori (sociali) della *langue* sono «astrazioni» il cui carattere socialmente convenzionale e immotivato (arbitrario nel senso saussuriano, dunque) fa sì che operino «effettivamente, "concretamente", nel regolare i comportamenti linguistici individuali»[13]. E non è tutto: perché se da un lato la lingua quale sistema è definita da Saussure come la parte sociale del linguaggio «esterna all'individuo» dall'altro, contraddittoriamente, è una 'realtà' che ha sede nel cervello – i segni linguistici essendo «essenzialmente psichici». L'astrazione, allora, configura la natura tutta 'interna', psichica e non osservativa della *langue* la quale – istituzione sociale *par excellence* – è tuttavia per paradosso concretamente localizzabile solo in quella componente 'interna' del modello che meglio consen-

[12] R. Harris, *Language and Social Interaction: Integrationalism vs Segregationalism* [1987], in N. Love (ed.), *The Foundation of Linguistic Theory. Selected Writings by Roy Harris*, Routledge, London-New York 1990, p. 198.

[13] de Saussure, *Corso*, cit., pp. 392-393.

te di garantire una sua separazione netta da tutti gli elementi 'esterni', materiali – del linguaggio come dell'interazione sociale più ampia, e dai «"cultural" concepts [which] define and reveal what is culturally specific about human discursive interaction»[14]. Se accettiamo così com'è la rappresentazione saussuriana, insomma – al netto dell'intenzionalità ascrivibile ai singoli atti di *parole*, la quale peraltro appare più problematica di quanto si potrebbe immaginare a prima vista ove si tenga conto proprio di quei 'vincoli sociali' o «cultural prerequisites»[15] al libero esercizio individuale «di volontà e di intelligenza»[16] – il circuito si rivela perfettamente compatibile con la modellizzazione cibernetica del 'passaggio di informazione' di Shannon e Weaver che fu alla base del celebre schema jakobsoniano delle funzioni del linguaggio, e in seguito dell'intera riflessione sulla comunicazione sviluppatasi nell'ambito delle cosiddette ICT sino a tempi molto recenti.

Davvero l'interindividualità linguistica garantisce il passaggio d'informazione da cervello a cervello di persone-soggetti totalmente isolati dal contesto sociale e da tutti gli altri *faits de langage* eterocliti, dunque non assoggettabili a una modellizzazione sistematica come per le *impronte psichiche virtuali* (e non osservabili!) delle unità di lingua? Questo approccio, definito da Harris «segregational» perché «treats language and languages as object of study existing in their own right, independently of other varieties of communication and amenable to description

[14] M. Silverstein, *"Cultural" Concepts and the Language-Culture Nexus*, in «*Current Anthropology*», vol. 45, n. 5, December 2004, p. 621.

[15] Secondo la definizione datane già nel 1977 da M. Silverstein, *Cultural prerequisites to grammatical analysis*, in M. Saville-Troike (ed.), *Linguistics and Anthropology, Georgetown*, Washington, 1977, pp. 139-151. Come scriveva l'autore, «When I speak here of cultural prerequisites, I mean the facts of how speech signals encode the purposes of speech to achieve particular socially recognized goals in terms of socially constituted role relations – in short, speech organized as an elaborate system of types of discourse events» (p. 140).

[16] de Saussure, *Corso*, cit., p. 24.

in terms that are quite separate from those used in any other discipline»[17], subordina l'individuazione della *langue* come *objet* della linguistica al costituirsi della linguistica stessa come scienza autonoma; ma lo fa privilegiando una visione 'diagrammatica' della comunicazione linguistica estremamente problematica nella quale, come abbiamo visto, sono rappresentati «not the direct observable fact of speech activity, nor even [...] the unobservable micro-events known to underlie speech activity» – alcuni dei quali enumerati da Saussure, a dire il vero, per poi essere esclusi dall'analisi – «but [...] – a philosophical theory about something else assumed to be achieved through speech»[18]. A giudizio di Harris, del resto, la logica del *circuit* saussuriano è pressoché identica alla cosiddetta *translation theory* formulata da Locke già nel XVII secolo – e ciò spiega l'appellativo di 'filosofico' con il quale lo definisce. A caratterizzare il modello lockiano e quello del *circuit*, sempre secondo Harris, è l'equazione fra «communication with telementation or tought-transference»[19]: se tutto ciò che 'conta' ai fini dell'individuazione della lingua (o 'codice') è nella testa dei parlanti, allora quel che è stato definito modello o teoria del codice[20] presuppone una *conformità intersoggettiva* irrintracciabile nelle «manifestazioni individuali e momentanee»[21] degli atti di *parole* e, dunque, necessariamente

[17] R. Harris, *Language and Social Interaction,* cit., p. 199.

[18] R. Harris, *The Speech-Communication Model in Twentieth-Century Linguistics and its Sources* [1983], in N. Love (ed.), *The Foundation of Linguistic Theory: Selected Writings by Roy Harris*, Routledge, London-New York 1990, p. 153.

[19] R. Harris, *Must Monkeys Mean?* [1984], in N. Love (ed.), *The Foundation of Linguistic Theory: Selected Writings by Roy Harris*, Routledge, London-New York 1990, p. 172.

[20] Ad esempio in testi come D. Sperber, D. Wilson, *La pertinenza*, Anabasi, Milano 1993, pp. 14 ss (ed. or. 1986), nei quali viene criticato da un punto di vista pragmatico-cognitivo; ma anche da T.J. Taylor, *L'incomprensione linguistica*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 78 ss (ed. or. 1992), in cui la critica è invece rivolta proprio all'essenzialismo metafisico della *langue* di Saussure e dello strutturalismo.

[21] de Saussure, *Corso*, cit., p. 30.

contenuta nella *langue* – a sua volta però, come si è visto, non osservabile ma solo (dogmaticamente?) presupposta quale proprio *objet* dal linguista. Lo scettico Locke, come ricorda Taylor, «ritiene che il linguaggio manchi di una tale conformità intersoggettiva a causa delle "imperfezioni" dovute alla volontarietà, alla privatezza, all'arbitrarietà e individualità linguistica [...]. Al contrario Saussure crede che, poiché la comunicazione avviene davvero (poiché, cioè, talvolta le persone che comunicano si capiscono), la conformità intersoggettiva non debba essere imposta: dev'esserci *già*»[22]. Ma se pensiamo alla lingua come a qualcosa di mentale e privato (eppure, al tempo stesso, sovra-individualmente impresso nelle menti dei parlanti in modo pressoché identico), non facciamo che riproporre l'errore di Locke – proprio come con il concetto di *linguistic competence* chomskiano, che non a caso in molti manuali viene esplicitamente equiparato alla *langue*. Harris, allora, ha buon gioco nel ribadire che

> we delude ourselves if we think that the descriptive semantics of English is some kind of high-level abstract report about what is going on in individual minds of speakers of English, or even some hypothesized ideal speaker of English [...]. The semantics of English is – and always has been – part of a human explanatory account of the communicational function of words in a certain form of public social practice which is called 'speaking English'[23].

Il venir meno dell'astrazione, pertanto, demolisce davvero del tutto il *circuit de la parole* come sembra credere Zimmermann – e, di conseguenza, fa venir meno anche l'opposizione fra *langue* e *parole* che quel modello fondava?

[22] Taylor, *L'incomprensione linguistica*, cit., p. 83.
[23] R. Harris, *Must Monkeys Mean?*, cit., p. 172.

Come ho accennato credo non sia così, perché dapprima il pensiero semio-linguistico anche di matrice strutturale e, in seguito, gli approcci della sociolinguistica e dell'antropologia del linguaggio ispirati al *paradigma della sostanza*[24] hanno contribuito a ripensare il modello stesso e riformulare la dicotomia del ginevrino 'sfumandola' e relativizzandola, così che si possa tornare a difendere l'utilità di un 'minimalismo' saussuriano non più posto a fondamento di un'autonomia disciplinare che la linguistica teorica ormai non dovrebbe più reclamare, bensì come principio d'ordine in grado di integrare i tratti 'pertinenti' del contesto rispondendo alla domanda che la 'costruzione' del dato stesso impone: «which part of the context "counts", as it were, is "relevant" to moving [... any situated] interaction along? How are culture and hence the interactional participant's mind as informed precisely by culture central to giving [... any] verbal happening its distinctive form as genred interactional text?»[25]. Partiamo dagli sviluppi post-saussuriani sulla dualità *langue* vs *parole*.

3. *Il ritorno della sostanza: norma, uso e atto come concretizzazione di modi d'esistenza semiotica della/nella cultura*

È noto che la dialettica istituita dal rapporto fra *langue* (ricordiamo la contraddittorietà di tale nozione: generale, sociale o comunque sovra- e inter-individuale ma, al tempo stesso,

[24] R. Simone, *Il sogno di Saussure*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 37-59 ha definito in questo modo un paradigma alternativo a quello fondato sulla lingua-come-forma (denominato da lui stesso *paradigma dell'arbitrarietà*): nell'ambito del paradigma della sostanza elementi fisici, fisiologici e 'ambientali' di varia natura concorrono a determinare alcune caratteristiche della struttura del linguaggio – tra i quali, nel nostro caso, vanno menzionali i micro e macrocontesti dell'interazione e dello spazio sociale che il modello saussuriano programmaticamente elide.

[25] Silverstein, *"Cultural" Concepts*, cit., p. 625.

psichica e non osservabile; formale e astratta eppure concretamente agente sul locutore) e *parole* (sostanziale e individuale, irripetibile, momentanea e particolare) ha ricevuto una soluzione ai margini dell'epistemologia strutturale – quantunque assai discussa proprio perché non del tutto fedele al paradigma dell'immanenza, nonché per la sua dubbia applicabilità ai sistemi semiotici non verbali – con la teoria dell'enunciazione di Benveniste: il linguista affermava infatti che l'enunciazione era «la messa in funzionamento della lingua attraverso un atto individuale di utilizzazione», ovvero una «conversione individuale della lingua in discorso»[26] definibile come processo di appropriazione della lingua da parte di chi la usa. Ma la riflessione di Benveniste era giunta dopo che alcuni linguisti avevano cercato di ampliare, emendare e precisare proprio quella dicotomia in cui lo iato che separava i due 'poli' sembrava troppo netto e incolmabile. Già nel 1942, così, Hjelmslev introduceva alcune nozioni 'intermedie' che specificavano il concetto di *langue* in certo modo 'avvicinandolo' a quello di esecuzione individuale: accanto alla lingua-schema o forma pura «definita indipendentemente dalla sua realizzazione sociale e dalla sua manifestazione materiale»[27] – a giudizio del linguista danese la sola nozione fondamentale nella prospettiva teorica saussuriana, sia pure non esclusiva nelle pagine del *Cours* – era infatti una concezione alternativa della lingua considerata come *forma materiale*, ovvero «definita da una certa realizzazione sociale, ma indipendentemente ancora dal dettaglio della manifestazione»[28] – Hjelmslev la chiamava *norma*, considerandola superflua perché frutto di una finzione, una costruzione artificiale o «un'astrazione tratta

[26] É. Benveniste, *L'apparato formale dell'enunciazione*, riedito in Id., *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 119-27 (le citt. sono alle pp. 120-1; ed. or. 1970).

[27] Hjelmslev, *Lingua e parole,* cit., p. 94.

[28] *Ibidem*.

dall'uso con l'artificio del metodo»[29]. Ma nel testo saussuriano era infine presente, a giudizio di Hjelmslev, una terza accezione di *langue* che la vedeva «come semplice complesso di abitudini [...] definite dalle manifestazioni osservative»[30] – ovvero la lingua come *uso* collettivo, di cui l'atto (la *parole* come esecuzione individuale) è documento empirico, descrivibile in quanto variante entro le possibilità di variazione previste dall'uso stesso. Hjelmslev, in verità, sosteneva al termine del saggio che l'eliminazione della norma fittizia – e quella dell'atto come 'documento singolo' – consentivano in realtà di riproporre la dualità saussuriana sotto forma di una nuova distinzione fra *schema* e *uso*, che andasse a sostituire quella originaria teoricamente imperfetta; ma la sua proposta terminologica, e la determinazione dei possibili rapporti fra le distinte 'entità-lingua' individuate rispetto all'atto individuale – la norma presuppone o determina uso e atto, fra loro interdipendenti e reciprocamente presupponentisi mentre la lingua-schema, forma pura, è determinata o presupposta quale costante «tanto dall'atto che dall'uso e dalla norma»[31] – era stata sostanzialmente accolta qualche anno dopo da Coseriu.

Quest'ultimo, peraltro, se coglieva la problematicità di una possibile 'scissione' della *langue* saussuriana aveva deciso – proprio perché non accettava l'idea astratta di lingua come alcunché di esclusivamente intersoggettivo – di distinguere proprio fra «la *langue* come "istituzione sociale", legata ad altre istituzioni sociali, e contenente anche elementi non funzionali (*norma*) e la *langue* come sistema astratto di opposizioni funzionali (*sistema*)»[32]. Recuperando proprio il termine *norma* scartato da Hjelmslev, e considerandolo essenziale nel definire tutte le opposizioni co-

[29] *Ivi*, p. 103.
[30] *Ivi*, p. 94.
[31] *Ivi*, p. 99.
[32] E. Coseriu, *Sistema, norma e parola (parole)* [1952], Aracne, Roma 2021, p. 80.

stanti nell'uso *ma* non funzionali (non distintive, dunque), Coseriu immaginava la norma quale sorta di 'astrazione intermedia' che in ultima analisi emergeva dall'uso presupponendolo, ma non esaurendolo: la norma di Coseriu insomma non era mera finzione, bensì *realizzazione normale* che compendiava le regolarità degli atti linguistici condizionandoli e facendo sì, in ultima analisi, che questi diventassero sempre atti di enunciazione (inter)soggettivi inducendo i parlanti ad agire in modo simile in circostanze simili – talché si può dire, a ragione, che l'attività linguistica individuale (l'atto di enunciazione di Benveniste) ha sempre in sé una dimensione *formale* che la trascende [33].

In Coseriu pertanto l'astrazione, se così si può dire, muove dal termine *linguaggio* inteso quale discorso concreto e attività linguistica, mentre

> l'aspetto psichico è un linguaggio "virtuale", ossia da un lato ricordo stratificato, generalizzato e formalizzato di atti linguistici reali, dall'altro condizione di possibilità di un nuovo discorso concreto. Ma non vediamo alcun ostacolo all'uso del linguaggio [*sic*, di] come termine generale per indicare il complesso di concetti discorso-patrimonio linguistico-lingua [ossia *parole*-norma-*langue*], purché si tenga sempre presente che si tratta in ultima analisi dello stesso fenomeno considerato da tre punti di vista

[33] Su questo aspetto sono interessanti le osservazioni di C. Paolucci, *Persona. Soggettività del linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Bompiani, Milano 2020, pp. 81 ss. del quale, tuttavia, non condivido del tutto le conclusioni: norma e uso di Hjelmslev, dal suo punto di vista, potrebbero esser considerati come appartenenti alla dimensione della *parole* e non a quella della *langue*, perché «il rapporto è tra un atto individuale e un insieme di altri atti individuali, per quanto possibilmente mediati dall'istituzione», ivi, p. 89. A mio avviso, però, poiché si tratta di nozioni sociali e vincolanti con cui l'individuo si 'incorpora' alla struttura sociale cui appartiene, dobbiamo classificarle come istanze intersoggettive facenti capo proprio alla dimensione dei *cultural prerequisites* evocata da Silverstein (più concretamente ed empiricamente osservabile rispetto alla nozione echiana di *Enciclopedia* quale istanza di "modulazione del già detto", cui fa appello Paolucci).

> distinti: 1) nella sua realtà concreta; 2) nella sua virtualità e come condizione, come "sostrato" del discorso concreto; 3) come astrazione che si struttura sulla base degli atti linguistici concreti[34].

A essere chiamati in causa implicitamente, in questo illuminante brano, sono i cosiddetti modi di esistenza semiotica che la tradizione strutturale a partire da Greimas[35] ha ricavato dall'opposizione fra asse paradigmatico e asse sintagmatico, così come formulata dallo stesso Saussure; si tratta di un approccio che sarebbe stato successivamente arricchito con il ricorso alla nozione di prassi enunciativa e con il riferimento ai predicati modali (un concetto di origine logica), sino a trasformare i modi di esistenza stessi – così nella riformulazione offertane alla fine dello scorso secolo da Fontanille e Zilberberg – in un vero e proprio *terzo asse del linguaggio*, autonomo da quelli paradigmatico e sintagmatico[36]. Nella versione greimasiana, che continueremo a seguire, ogni manifestazione discorsiva empiricamente perce-

[34] Coseriu, *Sistema, norma e parola*, cit., pp. 104-105.

[35] Cfr. A.J. Greimas, J. Courtés, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* [1979], Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 112-3.

[36] J. Fontanille, C. Zilberberg, *Tension et signification*, Mardaga, Liège 1998; cfr. Paolucci, *Persona*, cit., pp. 140 ss., 212 ss., 267 ss., in cui l'autore accetta la proposta di identificare la prassi enunciativa come un terzo asse autonomo nel funzionamento dei sistemi semiotici accanto a quelli saussuriani, giustificando in base alla dinamica interna a tale prassi l'aggiunta di un quarto modo d'esistenza come quello *potenziale*, che in verità ha ricevuto interpretazioni non sempre chiare e coerenti. Per Fontanille e Zilberberg, infatti, la modalità *potenziale* farebbe riferimento alla "messa fuori schema" di una forma realizzata (e, dunque, precedentemente ammessa dalle possibilità del codice) così da sancirne il *declino*; laddove nella revisione della categorizzazione dei modi di esistenza proposta recentemente da S. Badir, *La typologie sémiotique des modalités. Une mise au point*, in «Semiotica», issue 234, April 2020, pp. 79-101 l'autore sostiene che se il virtuale può definirsi come assenza che «tient à un acte mental» (p. 93) – posto che le esperienze virtuali si contrappongono a quelle del nostro comune rapporto con il mondo proprio in quanto non fondate sulla presenza – allora «[d]ans une structure où un mode d'existence potentialisé est prévu, il paraît bien plus convaincant que la langue, comme tout modèle, relève du potentiel», ovvero sia configurabile come «une existence absente en fait» (*ibidem*). Dal nostro punto

pibile è *realizzata* nel discorso-prodotto – laddove l'esistenza *attuale*, propria dell'asse sintagmatico o dei rapporti *in praesentia* – si presenta all'analista come relativamente più 'concreta', sebbene le organizzazioni discorsive immanenti a qualunque testo-enunciato siano già frutto di un'astrazione; entrambi questi modi di esistenza, però – attuale e realizzato – presuppongono l'esistenza di relazioni *in absentia* o *virtuali*, proprie dei rapporti paradigmatici della *langue*.

Quale è l'effetto di queste rielaborazioni e precisazioni terminologiche sul modello comunicazionale di Saussure? A mio avviso, viene definitivamente meno l'idea di una possibile, aprioristica, uniforme 'estrazione' della *forma* – ovvero della *langue* quale *objet* in sé isolabile – dalla sostanza del discorso: quella della *parole* non è, manifestamente, una somma caotica di casi particolari ma una serie di processi d'interazione 'normati', 'ritualizzati', 'strate-

di vista, che non vede nei modi di esistenza altrettanti passaggi di mediazione in grado di render conto (diacronicamente) degli atti propri della prassi enunciativa ma li considera – sulla scorta di Coseriu – semplici livelli di astrazione che coesistono, in sincronia, entro le *performances* discorsive concrete di cui gli atti di *parole* si sostanziano, compenetrandoli di virtualità e intersoggettività e rendendo la lingua-*langue* consustanziale al discorso-*parole*, la potenzialità può essere assimilata a fenomeni di 'blocco' che rendono non-virtualmente (o paradigmaticamente) presenti nel sistema processi astrattamente possibili in base ai paradigmi compresenti nello schema. Ad esempio, in italiano si può dire che una forma derivazionale come **in-bello* (analogicamente coniabile sul modello di *inutile*, *incoerente*, *inabile*...) non esiste *en fait* – per usare l'espressione di Badir – ovvero non è realizzabile/realizzata perché assente dall'asse delle selezioni virtuali consentite dallo schema sulla base dei paradigmi normali, in quanto la sua 'casella vuota' è già occupata dalla lessicalizzazione *brutto*. Per altri versi, però, possiamo dire che quella forma sia potenzialmente una parola italiana: se fosse manifestata, accolta ed entrasse nell'uso diverrebbe *ipso facto* possibilità virtualizzata che la norma selezionerebbe, rendendola attualizzabile. Ecco allora che, pur non identificandosi con i passaggi di mediazione proposti da Fontanille e Zilberberg, una simile prospettiva apre alla dinamica variazionale ed evolutiva delle lingue in chiave diacronica che costituisce lo spirito oggettivo così come definito da V. Descombes, *Le insitutions du sens*, Les Éditions de Minuit, Paris 1996: vi si ritrovano le idee e valori comuni, i modi di pensare e di agire caratteristici di una società – in altre parole la connessione, garantita dalla norma, fra le possibilità rese virtuali dal loro ingresso entro lo schema e la loro chiusura in *habitus* connessi alle altre istituzioni sociali con i loro "apprezzamenti collettivi".

gici' nell'ambito dei quali la prassi discorsiva 'cala', entro pratiche sociali concrete – realizzate bensì in atti individuali – le dimensioni sovraindividuali di schema, norma e uso già manifestate in innumerevoli altri discorsi, che agiscono sotto forma di apprezzamenti collettivi o, meglio, di *oggetti sociali o forme di concretizzazione sostanziale della langue* nello *spazio extra-psichico* situabile *fra* A e B.

Ogni tentativo di 'chiudere' il modello che – come ha acutamente fatto notare Harris commentando la figura che abbiamo riprodotto più in alto – connetterebbe psichicamente «two people talking [...] schematically linked in what look suspiciously like telephone wires»[37], fatto che motiva ulteriormente in senso 'tecnologico' la denominazione di *circuit* – è destinato allora a fallire: la linguistica non può più servirsi di questo «closed, causally determined process in every way analogous to energy-conversion» per fare il proprio trionfale ingresso nel «prestigious palace of modern science»[38], ma deve accontentarsi di distinguere di volta in volta, nella complessità della sostanza manifestata (ossia dell'interazione culturalmente motivata e osservabile) la «presa in carico individuale (*parole*) delle strutture sovraindividuali [o *langue*] che a vario titolo costituiscono le dimensioni di schema, norma e uso»[39], individuando per (provvisorie) astrazioni la conversione in discorso dello schema (o forma pura) come apparato (anch'esso formale) *dell'enunciazione*, e la convenzione di norma e uso come *prassi enunciativa*.

Si tratta di astrazioni comunque provvisorie e relative, abbiamo detto: ogni enunciazione, infatti, è manifestata attraverso – e inscindibile da – una *prassi sociale*, e ciò chiama in causa il *breakthrough into performance* che costituisce la vera svolta dell'antropologia del linguaggio e della sociolinguistica interazionale nel nuovo millennio.

[37] Harris, *The Speech-Communication Model*, cit., p. 156.
[38] *Ibidem*.
[39] Paolucci, *Persona*, cit., p. 90.

4. *La riscoperta dell'analisi "densa": i concetti culturali e l'organizzazione del 'campo sociale' dell'interazione*

Forse occorre convenire con l'osservazione di Steven Caton a commento del saggio di Silverstein del 2004 che ho citato più in alto: scegliendo di presentare e analizzare una «staged but nonscripted conversation» videoregistrata nel 1974 come intercorsa fra «Mr. A, then a second-year student at the University of Chicago Law School, and Mr. B, then a first-year student in the same university's School of Social Service Administration»[40], a giudizio di Caton «the allusion to Saussure – wheter intentional or not – is now deeply ironical»: nel frammento di conversazione di Silverstein, in effetti, A e B sono anzitutto individui con un ruolo sociale, anche se ci viene detto pochissimo delle loro biografie, «whereas in Saussure's they are generic of the roles of speaker and hearer and little else»[41]. Ma, soprattutto, Silverstein costruisce la propria analisi per strati successivi via via più *densi*[42], nei quali alla semplice 'meccanica' del parlato ordinato messa in evidenza dall'analisi della conversazione si aggiungono la struttura deittico-indicale che àncora il discorso a specifiche spazio-temporalizzazioni contestualizzate, la condivisione intersoggettiva dei contenuti attraverso cornici conversazionali in contrasto e, infine, i modi in cui A e B sono situabili nel microcontesto dell'interazione in relazione ai valori dello spazio macrosociale che ne autorizzano l'identificazione; così facendo egli mostra accuratamente in che modo la relazione fra gli attori sociali 'colti' come inter-attanti sia intrinsecamente dialettica o

[40] Silverstein, *"Cultural" Concepts*, cit., p. 623.

[41] S.C. Caton, in Silverstein, *"Cultural" Concepts*, cit., p. 646. Anche Zimmermann, *Démolition du circuit de la parole*, cit., sottoscrive l'affermazione di Caton identificando l'implicito bersaglio polemico di Silverstein proprio in Saussure.

[42] Nel senso dato alla nozione di *thick description* dall'antropologo C. Geertz, *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1987 (1973).

dialogica, vale a dire non semplicemente riducibile (come nel modello di Saussure) a mero *circuit* di esecuzioni successive.

Qualche anno fa, nel contesto di un'analisi retrospettiva della nozione di competenza comunicativa formula da Hymes[43], notavo come la prospettiva centrata sull'analisi delle pratiche discorsive, tesa a connettere quanto più possibile la nozione stessa di competenza ad un «sociocultural standpoint» (Hymes), finisse con il saldare fra loro *competence* e *performance* sviluppandone la dialettica in senso del tutto opposto a quello tradizionalmente invalso nella teoria formale del linguaggio, mediante la riformulazione in senso mentalista-cognitivo (e individuale) della dicotomia saussuriana *langue/parole* – del cui definitivo abbandono ormai non è più possibile dubitare, dopo quanto detto sinora.

Dal mio punto di vista, il primato o 'svolta' della *performance* non era semplicemente metodologico bensì costitutivo: si trattava semplicemente, come ho cercato sin qui di illustrare, di intendere l'astrazione intersoggettiva – e in gran parte pubblica – che caratterizza schema, norma, uso come il riflesso (sincronico, metalinguistico) di una storia di esecuzioni concrete, sedimento sorto dall'accumularsi e sovrapporsi (storico-sociale) di usi contestualizzati della lingua.

Il brevissimo scambio conversazionale che analizzavo in quella sede alla luce di un modello "denso" come SPEAKING di Hymes, così, adottando un formato essenziale di trascrizione conversazionale può esser riproposto come segue:

C[liente] ((entra, si dirige verso P)) P[roprietaria] ((da dietro la cassa)) cosa desidera?
C (0.5) un caffè(.) grazie
P ((si volta verso destra, rivolgendosi al barista B)) (1.0) fa 'n caffè ar signo:re (.) e mettete 'a parannanza che t:ariveste!

[43] A. PERRI, *La competenza comunicativa: mezzo secolod i una nozione scomoda*, in «Rivista di Psicolinguistica Applicata», XVIII, 1, 2018, pp. 97-112.

Questo frammento mi ha consentito di ricostruire un'interpretazione dell'evento linguistico in base alla quale la commutazione o *switching* fra italiano e romano nel secondo turno di P, che si rivolge al barista, è comprensibile tenendo conto non solo di come i protagonisti sono caratterizzati e collocati dall'attività sociale in corso – che li vede co-presenti l'uno di fronte all'altro – ma anche in base al modo in cui vengono caratterizzati o descritti come figure o personaggi *all'interno del proprio e altrui discorso* – il quale non può, a sua volta, se non rinviare indicalmente alla situazione comunicativa effettiva del qui-e-ora dell'interazione. Non è solo la condivisione di un medesimo contesto 'ambientale' a caratterizzare il complesso dell'evento analizzato, allora – sia pure con l'ipotizzata distinzione che proponevo fra due 'scene' funzionalmente e culturalmente distinte: quella fra C e P e l'altra, successiva, fra P e B – bensì la stessa 'convocazione' del partecipante C nel turno rivolto da P a B, "Fa 'n caffè ar signo:re". Con tutta evidenza, questo turno appare una sequenza in cui la menzione di C è *intenzionale* – in quanto mostra come «propositional content is organized for communication by the plethora of deictic (indexical-denotational) grammatical and lexical forms that saturate every meaningful utterance in every known language, determinately framing and mapping the strictly semantic from-and-to actual context of communication»[44]. P, insomma, *vuole* che C *senta* di esser citato nel turno di parola che lo stesso P rivolge a B. Ne segue che, almeno in un'interpretazione *pubblica* dello scambio, la prima parte del turno di P configura una sorta di 'scena intermedia' (tanto dal punto di vista dei fini o scopi, quanto da quello degli strumenti e delle stesse norme, potremmo dire) in relazione di *continuum* con la sequenza iniziale (C < > P) e finale (P > B): anche C è membro ratificato di tale 'scena' nella quale la dinamica di partecipazione si definisce come una sorta di *transizione pertinente*

[44] Silverstein, *"Cultural" Concepts*, cit., p. 650.

dalla formalità dell'evento-genere (la coppia adiacente domanda/risposta in apertura) all'informalità della sequenza conclusiva del turno destinata a porsi, anche in virtù dei 'temi' e 'informazioni' che articola, come *esterna* al *core event* propriamente detto: tale è l'esortazione/ordine quale atto illocutivo con il quale P invita B a indossare il grembiule (*'a parannanza*) per poter assumere in modo ufficiale e riconoscibile il proprio ruolo professionale (*t:'ariveste*, ovvero 'ti rende presentabile/riconoscibile[45] [come barista]'). Queste erano le conclusioni che traevo dalla mia analisi:

> Nessuna norma esplicita o esplicitabile, d'interazione o interpretativa, può essere postulata come *ratio* astratta alla base di questa dinamica. P agisce realizzando *on the spot* la propria *performance*, sulla base di presupposti inscritti nel comportamento stesso di cui l'evento si sostanzia: commutare a una varietà di romano "trasparente" dà a P la possibilità di segnalare indessicalmente a C (che considera ancora coinvolto nell'evento e dunque convoca nel discorso) l'esplicita realizzazione delle finalità pubbliche (il caffè viene effettivamente servito come controparte del denaro che è stato corrisposto); al tempo stesso è espressione della necessità di abbandonare l'evento stesso per aprire, senza soluzione di continuità, un'interazione collaterale non più condivisa (perciò espressa nelle forme di un dialetto "opaco" e presumibilmente non compreso da C, al quale manifestamente e indessicalmente non si rivolge).

Credo sia evidente che proporre descrizioni così ricche e "dense" nella contestualizzazione dell'interazione discorsiva rap-

[45] Non a caso alle pp. 105 e 108 di Perri, *La competenza comunicativa*, cit., inserivo due figure che illustrassero la struttura del *setting* per rendere più perspicua l'interpretazione della sequenza, proprio come nelle analisi ormai 'classiche' dell'antropologia del linguaggio (per ragioni di spazio non le riproduco in questa sede).

presenti il punto d'arrivo – e, al tempo stesso, di non ritorno – di quel processo di arricchimento-complessificazione dello *speech-communication model* saussuriano che ho cercato di delineare. Ma soprattutto, questo approccio realizza appieno il principio cardine dell'*integrationalism* quale teoria generale della comunicazione così come Roy Harris lo ha definito: non ci si deve limitare a osservare gli enunciati per poi muovere 'all'esterno', verso un contesto da sistematizzare, ma è dal contesto totale che occorre partire individuando gli strati successivi dell'evento 'verso l'interno'. Lungi dall'essere un semplice complemento alla comprensione dell'evento, la componente non-verbale del comportamento comunicativo non va dunque concepita «essentially as [verbal] language carried by other means»[46] – una conclusione, questa, che accomuna gli orientamenti di ricerca della semiotica più matura e dell'antropologia del linguaggio.

Il nuovo modo integrato di guardare allo *speech event*, in definitiva, rifiuta ormai ogni logica modulare "in forma di puzzle", sempre per citare Harris:

> Integration [...] is not to be construed on the model of a jigsaw puzzle or construction kit, where we start with separate pieces, some linguistic, other non-linguistic and then fit them togheter. [...T]he jigsaw puzzle is a tipically segregationalist model of how a language works[47].

[46] Harris, *Language as social interaction*, cit., p. 202.
[47] *Ivi*, p. 203.